V DOMENICA DI QUARESIMA / A

(26/03/2023 – Omelia – don Claudio)

(Ezechiele 37,12-14 * Salmo 129/130,1-8 * Romani 8,8-11 * Giovanni 11,1-45)

Dopo i lunghi racconti evangelici della Samaritana al pozzo e del cieco nato e prima di quello più lungo ancora della Passione di Gesù, la liturgia di questa quinta domenica di Quaresima ci ha fatto ascoltare il Vangelo della risurrezione di Lazzaro.
Tutto ciò con l'intento di suscitare in noi una triplice professione di fede in Cristo. Cioè per condurci ad esclamare con e come i Samaritani: «*Noi crediamo che questi è veramente il salvatore del mondo*», a proclamare con il cieco guarito: «*Io credo, Signore!*» e ad affermare con Marta di Betania: «*Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo*».
Questa triplice professione di fede è una chiara allusione, anzi un autentico anticipo della rinnovazione delle Promesse battesimali della grande Veglia Pasquale, alla quale la Chiesa, con materna premura, ci sta preparando.
Tutto in Quaresima tende alla Pasqua, quando nello spazio di una sola celebrazione rivivremo il cammino percorso in queste domeniche: acclameremo a Cristo *luce* del mondo, saremo aspersi con l'*acqua* viva, e, accostandoci all'Eucarestia, saremo nutriti con il Pane della *vita*.

Nell'architettura del quarto Vangelo, la risurrezione di Lazzaro è il più grande tra i sette miracoli di Gesù raccontati da Giovanni, quello che più di ogni altro rivela la sua identità e il suo mistero, ma anche quello che segna e decreta la sua fine, in quanto fa maturare nei Giudei la decisione definitiva di mandarlo a morte.
È una pagina bellissima, intrisa di profonda umanità, nella quale più che in ogni altra pagina dei Vangeli vediamo Gesù fremere, piangere, commuoversi, gridare… Tale da far dire a qualcuno: «*Quando ama, l'uomo compie gesti divini; quando ama, Dio lo fa con gesti molto umani… Le lacrime di chi ama sono la più potente lente d'ingrandimento della vita: guardi attraverso una lacrima e capisci cose che non avresti mai potuto imparare sui libri*» (E. Ronchi).

Questo lungo racconto è ritmato e scandito da tre dialoghi: il primo tra Gesù e i discepoli, il secondo tra Gesù e Marta, il terzo tra Gesù e Lazzaro.
Da questo testo vorrei spigolare soltanto tre espressioni, tre "parole della Parola" che ci aiutino a riflettere sul mistero della Pasqua ormai vicina.

1. «*Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto*» – esclama Marta rivolta a Gesù. Un'obiezione che ha trovato infinite eco nella storia dell'umanità.
   È sempre risonante in questo campo la domanda degli scettici: perché Dio non impedisce il male? O Dio non può: e allora è davvero onnipotente? O non vuole: e allora è davvero santo, giusto e buono? O non può e non vuole: e allora non è impotente e malevolo al tempo stesso? O, infine, può e vuole: ma allora perché il male? (*cfr M. Serenthà*).
   Pensiamo al grido del filosofo *Albert Camus*, che a vent'anni, dopo essere stato testimone di un incidente stradale con un bambino schiacciato da un camion, alzando gli occhi al cielo disse: «*Lo vedi, Quello tace!*», premessa della sua scelta di vita atea.
   Marta, ovviamente, non poteva mettere in discussione l'esistenza di Gesù, ma per un attimo dubitò della sua amicizia e della sua capacità di coinvolgersi nei suoi problemi.
   Nulla decide la vita come la morte, niente la interroga più da vicino e più in profondità. La morte è l'ultima paura dell'uomo e il suo primo sogno è di non morire. Perciò quando essa bussa alla porta della nostra casa scatena sempre una sorta di processo a Dio, o almeno, alla sua presenza salvifica in mezzo a noi. Quante volte di fronte a qualche dramma abbiamo detto o abbiamo sentito dire: «*Ma, Dio, dov'è?*». Perché Dio non

blocca l'inesorabile incedere della malattia? Perché non ferma l'insaziabile mano mietitrice della morte?
È importante che la domanda di Marta – eco e voce di tante altre angosciose domande – sia stata riportata dal Vangelo e che Gesù l'abbia presa seriamente in considerazione fino a commuoversi profondamente, rivelandoci – in questa pagina piena di lacrime – un Dio che piange con l'uomo che piange.
L'interrogativo sul dolore umano riguarda Dio da vicino, non è a lui estraneo o indifferente. Egli non si colloca dall'altra parte, su un'altra sponda, la sponda di chi infligge il dolore e la sofferenza; si colloca dalla stessa parte dell'uomo ferito, di chi soffre e di chi muore. Ci salva rinunciando a salvare sé stesso. Come incatenato dalla libertà che ha concesso al mondo.

2. Ma il dialogo tra Gesù e Marta non si arresta qui, non si ferma a quell'umanissima obiezione: «*Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto*», continua fino alla rivelazione più alta: «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno*».
Gesù ribadisce quel dato di fede già faticosamente intuito da Israele ed espresso dalle parole di Ezechiele ascoltate oggi nella prima Lettura: «*Riconoscerete che io sono il Signore quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri*».
A quella fede nella risurrezione finale si aggrappavano anche Marta e Maria per non essere sopraffatte dall'angoscia. Ma Gesù va oltre. Anticipa l'evento finale. Egli è il presente del futuro: risuscitando l'amico Lazzaro Gesù rivela che il Dio della Croce è sì radicalmente interrogato dal dolore umano, ma non ne è sconfitto! Gesù manifesta che Dio è qui ed ora non come esenzione *dalla* morte, ma come risurrezione *nella* morte. Per questo anche noi dovremmo pregare con la fiducia di Marta che in quel giorno lontano rispose a Gesù: «*Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo*». È la stessa fiducia di quell'anonimo morente che disse: «*Credo nel sole, anche se non splende; credo nell'amico, anche se non lo sento; credo in Dio, anche quando tace!*».

3. «*Lazzaro, vieni fuori!*». La vittoria sulla morte comincia qui ed ora. Comincia già adesso! E non senza di noi! Certo noi crediamo e speriamo in un'altra vita, ma questa fede non ci dà alcun diritto di sottrarci alle responsabilità verso questa.
Forse aveva ragione Oscar Wilde quando diceva: «*Vivere è la cosa più rara al mondo. La maggior parte della gente esiste; tutto qui!*». Sì, perché si può credere nella "vita eterna" ed intanto peccare di omissione contro questa vita. Se così fosse, non potremmo risparmiare anche noi alla religione l'accusa di essere l'*oppio dei popoli*!
La vita eterna non è primariamente questione di tempo, non è solo la vita che ci attende dopo la morte; prima ancora e più ancora è questione di qualità della vita, di ogni vita, già adesso: l'arte di vivere consiste nel fare della vita un'opera d'arte, personale e collettiva! – potremmo dire con un gioco di parole.
Allora c'è un'altra morte di cui aver paura; ci sono altre morti da cui risorgere: il letargo dell'indifferenza, l'anestesia del benessere che addormenta il cuore, l'inquinamento che deturpa e uccide noi e la nostra "casa comune", lo spreco barbaro che immiserisce i poveri, le bende della colpa che fasciano la nostra libertà e quella altrui… Ci vogliono la Quaresima e la Pasqua per un sussulto della coscienza.
«*Lazzaro, vieni fuori!*». Al posto di quel nome ciascuno può sentire il proprio nome e quello collettivo della nostra umanità.
Vieni fuori! Dal tuo sepolcro opaco, dal tuo peccato, dal buio e dal vuoto che ti abitano… vieni fuori… e finalmente vivrai!